

POLITICA E GIUSTIZIA

Sentenza più dura di quanto richiesto dal procuratore generale. Già annunciato il ricorso alle sezioni unite di Cassazione

Il vicepresidente del Consiglio superiore Nicola Mancino: «Decisione presa all'unanimità e non certo allegramente»

Il Csm «condanna» De Magistris

Trasferito da Catanzaro, non potrà più fare il pm. Lui: «Assurdo, ma prima o poi tutto sarà chiaro...»

di Massimo Solani / Roma / Segue dalla prima

SAREBBE a dire che De Magistris non potrà più fare il pubblico ministero, e che non potrà più lavorare a Catanzaro. Il tutto, però, non prima del pronunciamento definitivo delle sezioni unite della Cassazione alla quale il pm farà ricorso. È stata infatti respinta la richiesta di misura cautelare avanzata dalla procura generale della Cassazione e dall'ex ministro della Giustizia Clemente Mastella, che ne avrebbero voluto l'immediato trasferimento.

Una sentenza dura, anzi durissima, «presa all'unanimità» come ha spiegato il vicepresidente Mancino. Perché «decisioni di

questo tipo - ha proseguito - non si prendono certo allegramente». Di sicuro, il meno allegro di tutti adesso è proprio De Magistris, che ha lasciato Palazzo dei Marsciali scuro in volto e decisamente provato: «Il Csm ha scritto una pagina ingiusta nei confronti di un magistrato che non ha fatto altro che il proprio dovere rispettando l'articolo tre della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge. È un segnale molto grave - ha proseguito -, e comunque io andrò avanti utilizzando ogni strumento per dimostrare la correttezza del mio operato e quanto sia grave la decisione dell'organo di autogoverno. Prima o poi le cose saranno chiare a tutti e si capiranno molte vicende». Pur pessimista, infatti, certo il pm non si attendeva di essere trasferito anche da Catanzaro, visto che lo stesso procuratore generale Vito D'Ambrosio non lo aveva chiesto alla Disciplina (optando invece per la perdita di anzianità di otto mesi, oltre che per il trasferimento di funzioni e la censura), a differenza di quanto aveva invece fatto l'ex Guardasigilli Mastella. «Ma

questo tipo - ha proseguito - non si prendono certo allegramente». Di sicuro, il meno allegro di tutti adesso è proprio De Magistris, che ha lasciato Palazzo dei Marsciali scuro in volto e decisamente provato: «Il Csm ha scritto una pagina ingiusta nei confronti di un magistrato che non ha fatto altro che il proprio dovere rispettando l'articolo tre della Costituzione, secondo cui tutti i cittadini siano uguali davanti alla legge. È un segnale molto grave - ha proseguito -, e comunque io andrò avanti utilizzando ogni strumento per dimostrare la correttezza del mio operato e quanto sia grave la decisione dell'organo di autogoverno. Prima o poi le cose saranno chiare a tutti e si capiranno molte vicende». Pur pessimista, infatti, certo il pm non si attendeva di essere trasferito anche da Catanzaro, visto che lo stesso procuratore generale Vito D'Ambrosio non lo aveva chiesto alla Disciplina (optando invece per la perdita di anzianità di otto mesi, oltre che per il trasferimento di funzioni e la censura), a differenza di quanto aveva invece fatto l'ex Guardasigilli Mastella. «Ma



Il giudice Luigi De Magistris in una foto di repertorio. Foto di Roberto Monaldo/LaPresse

«Corruzione». La procura di Napoli chiede il processo per Berlusconi

Inchiesta Rai, il caso delle attrici «segnalate» a Saccà. E il capo di Fi: «Questa giustizia va riformata»

di Roberto Brunelli / Roma / Segue dalla prima

ED È PER QUESTO che la procura ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex premier, ad un mese dall'avviso di conclusione delle indagini preliminari, mentre l'altra costo-

la dell'inchiesta, quella più squisitamente «politica» legata ai presunti tentativi di «assoldare» senatori della maggioranza, è già stata trasferita per competenza territoriale a Roma. Per quanto riguarda la parte «napoletana», il reato è lo stesso già contestato qualche giorno fa a Saccà. In base alla lunga serie di telefonate che compongono la gran parte delle carte dell'accusa,

il pm Vincenzo Piscitelli contesta il reato di corruzione in quanto il dirigente Rai avrebbe favorito le attrici raccomandate in cambio della promessa del sostegno da parte dell'ex premier alle sue attività private. In pratica Berlusconi, «referente di vertice del partito di comune appartenza politica... e maggior imprenditore privato del settore televisivo italiano», avrebbe segnalato le cinque attrici a Saccà in cambio del proprio interessamento e sostegno, «finanziario e politico», nelle attività imprenditoriali del dirigente Rai con particolare nel capitale di una società ancora, la New.co, «promossa da Saccà ed altre persone ed in via di realizzazione». La reazione di Berlusconi ed il co-

ro del centrodestra non sono fatti attendere. «È un'inchiesta inesistente, semplicemente ridicola, risibile», avrebbe detto l'ex premier secondo la versione del suo legale (nonché senatore azzurro) Nicolò Ghedini, che parla di un certo «distacco» e della assoluta «serenità» di Berlusconi nell'approvare la decisione della procura partenopea. Per il resto è il Berlusconi classico: «È necessario un risanamento di tutto l'ambiente giudiziario, siamo nella piena patologia. Spero si vada presto al voto per varare una riforma in profondità della giustizia e della magistratura». Prim'ancora dell'ex premier, hanno fatto sentire la loro, in ordine sparso, Bondi, Gasparri, Schifani, Bonaiuti, e poi anche Rotondi, Maroni, Santelli, Butti... È il solito attacco del solito settore della



Agostino Saccà. Foto Ansa

Bondi urla: siamo alla barbarie

La destra in coro: i giudici partenopei pensino ai rifiuti

solita magistratura politicizzata», secondo il portavoce di Berlusconi, mentre il numero di Fi Bondi denuncia «il clima di barbarie e inciviltà» dinanzi al quale non resta che «ricorrere alla disobbedienza civile». Invece «la vera fiction è la richiesta di rinvio a giudizio», secondo Jole Santelli, ma per quasi tutti - compresi Martusciello, Cicchitto e l'ex ministro Scalfaro - il mantra da ripetere con pervicacia è: «Ma i giudici di Napoli non dovrebbero pensare alla loro città sommersa dai rifiuti invece che di un gruppo di attricette?», altrimenti declinabile nella variante della «giustizia a orologeria». Tra le file della maggioranza si preferisce ricordare che la rivelazione penale degli addebiti saranno valutate nelle sedi proprie. Con una precisazione, però. Dice Di

Pietro che Berlusconi «non può trincerarsi dietro la scusa di un complotto nei suoi confronti: le intercettazioni parlano chiaro. Evidenti sono anche i favoritismi e le attività poste in essere in una società che svolge un servizio pubblico quale è la Rai, usata per scopi personali, per altro da persone proprietaria di televisioni, leader di partito che si candida quale leader del governo del paese». Allarga il quadro Franco Monaco del Pd: «Pur separando nettamente il profilo giudiziario, qui si ripropone prepotentemente la ineludibile questione politica: quella di varare sollecitamente le leggi atte ad assicurare una Rai autonoma, un sistema tv pluralistico e una soluzione del conflitto di interessi che affligge l'informazione e la democrazia italiana».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Sul filo di lana

C'è l'aveva quasi fatta, Mariano Maffei, a chiudere la carriera senza grane. Quasi mezzo secolo con la toga sulle spalle senza un'ombra, un sospetto, un guaio disciplinare. Ma ecco che, giunto ai 70 anni, proprio a un mese dalla pensione, nella sua qualità di procuratore capo di S. Maria Capua Vetere gli capita di dover chiedere l'arresto della moglie di Mastella e di mezza Udeur. È la sua fine. Come quella di Dorando Pietri, che dopo aver guidato solitario la maratona delle Olimpiadi di Londra 1908, crollò stremato a pochi metri dal traguardo, lo tagliò sorretto dai giudici di gara, ma fu squalificato. All'improvviso, dopo 44 anni di onorato servizio, Maffei diventa un

incapace, un cialtrone, un «magistrato estremista» e «una macchietta» come l'ha definito quel lord inglese di Clemente Mastella. Un mese fa, alle prime indiscrezioni sull'inchiesta, parte dal ministero della Giustizia la solita ispezione preventiva a orologeria nella Procura di Smev (dove alcuni pm ne hanno denunciati altri, ma nessuno s'era mai mosso). Poi, quando scattano gli arresti, Mastella insulta Maffei in pieno Parlamento, auspicando che «il Csm si occupi presto di lui» (peccato che l'azione disciplinare e la richiesta di trasferimento dei magistrati

spetti proprio al Guardasigilli, piuttosto distratto peraltro sui magistrati finché non si occupano di lui e dei suoi cari). E ora su Youtube spopola il video di Matrix in cui il pover'uomo, non avvezzo alle telecamere e al savoir faire degli uomini di mondo, legge un comunicato e poi chiacchiera informalmente coi cronisti senz'accorgersi che stanno riprendendo tutto (ingenuità tipica degli orditori di «trappole a orologeria» contro poveri ministri della Giustizia). Illustri commentatori che non hanno mai scritto una riga sulla malapolitica, se non per esaltarla, alzano il ditino per

eccepire sul suo eloquio non proprio oxfordiano, sulla spiccata inflessione dialettale e sulla scarsa telegenia, mentre il Csm s'affrettava ad acquisire il video in vista di una punizione esemplare modello De Magistris. Mastella va a scavare nel suo albero genealogico fino alla terza generazione e scopre che «horribile dictu» la defunta moglie del procuratore era cugina del padre di Sandro de Francis, il presidente della provincia di Caserta che ha osato passare dall'Udeur al Pd. Ce n'è abbastanza per provare che l'inchiesta è una vendetta trasversale, anzi parentale. Se invece il De Francis non

avesse fatto lo sgarro e fosse rimasto nell'Udeur, sarebbe tutto regolare. Invano il magistrato ricorda di aver già inquisito pure il cugino di sua moglie e assicura che, «se De Francis combina qualcosa di grosso, lo sbatto in galera come chiunque altro». Ormai, come sempre avviene in questo paese marcio quando un intoccabile finisce sott'inchiesta, la presunzione d'innocenza per l'indagato diventa in presunzione di colpevolezza per l'indagatore. E così i giornali smettono di raccontare le malefatte dei Mastella Boys per dedicarsi a quelle (del tutto ipotetiche) del procuratore. Il solito Francesco Merlo scrive il solito pezzo col solito paradosso, cioè che Mastella e Maffei pari sono

(«giudice e imputato finiscono col somigliarsi»), anzi il procuratore è «qualunquista» per aver osato proclamarsi «servitore dello Stato» e annunciare querela contro Mastella che «ha offeso la mia onorata reputazione». Ora, fino a prova contraria, un magistrato mai sospettato di nulla ha tutto il diritto, anzi il dovere di proclamarsi servitore dello Stato. E, se insultato da un politicastro in pieno Parlamento, ha il diritto anzi il dovere di querelarlo. Ma in questo paese marcio da fastidio che qualcuno, all'accusa di essere un pocodibuono, risponda «sono una persona onesta». Molto meglio la linea Craxi-Berlusconi-Mastella: mai rispondere alle accuse «sono innocente», ma insinuare

sempre che è colpevole il magistrato e comunque annunciare che «così fan tutti». Maffei andava benissimo così com'è quando acchiappava ladri e mafiosi (siamo nel Casertano, una delle zone più inquinate d'Europa, in tutti i sensi). Ma non va più bene, proprio a un passo dalla pensione, ora che ha acchiappato i Ceppalonesi. «Ho paura», confida Mastella con la lacrima reattile, «essere giudicati da uno come lui è malagiustizia». Nessuno gli spiega che non sarà giudicato dal procuratore Maffei e da nessun altro procuratore, perché a giudicare sono i tribunali, non i procuratori. Ma lui era solo ministro della Giustizia e non è tenuto a sapere queste cose.